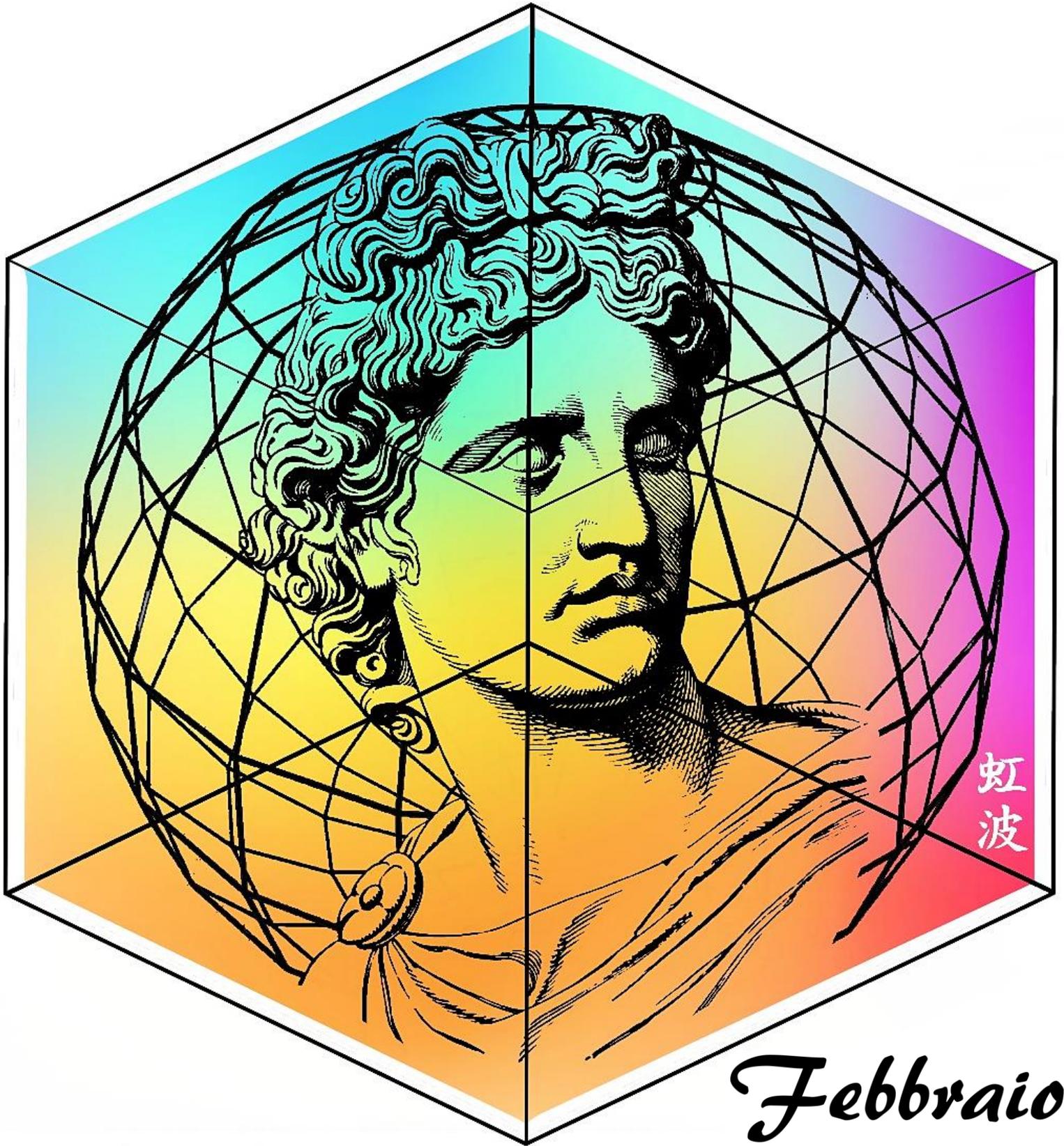


# La Lucciola



Febbraio  
2017

## **INDICE**

### **Editoriali:**

<i>Editoriali dei direttori</i> di Francesco Passaretti e Davide Rubinetti.....	3
<i>Editoriali dei rappresentanti d'istituto</i> di Elena Perin.....	3

### **Articoli:**

<i>CoRaggio, Virginia</i> di Gabriele Gennarini.....	4-5
<i>La necessità del nuovo ateismo</i> di Lorenzo Bitetti.....	6-7
<i>La civiltà dello spreco</i> di Chiara Martina Papa.....	8
<i>Rodrigo Duterte: terrore a Manila</i> di Andrea De Stefano.....	9
<i>Regeni chi?</i> di Tiziano Gianandrea.....	10-11
<i>“È solo la fine del mondo”</i> di Viola De Blasio.....	12-13
<i>Peccatori</i> di Jacopo Soru.....	14
<i>Uno “speciale” ritorno per Tim Burton</i> di Bianca Della Guerra.....	15
<i>“L’altro Manara”</i> di Alessandro Di Serafino.....	16
<i>Migliore</i> di Chiara Cataldi.....	17
<i>Spazi di costruzione</i> di Arianna Vartolo.....	18
<i>Russell Westbrook</i> di Giovanni Maria Zinno.....	19-20

### **Componenti Creativi:**

<i>Forse era il sole, Riesco a vederla e Al desiderio</i> di Aria.....	22
<i>Pensieri su pensieri</i> di SP.....	22
<i>Anonimo e Puttana</i> .di Sara Buonomini.....	22-23
<i>Infiniti volti e I sogni</i> di Bianca Della Guerra.....	23-24
<i>Ho perso il mio equilibrio e Come i corpetti</i> di Angelica Aureli.....	23-24
<i>Amore</i> di Sara Buonomini.....	23
<i>Buio</i> . di Sisifo.....	24
<i>Frammenti di un idillio di reale natura</i> di Lorenzo Bitetti.....	25

**Direttori: Francesco Passaretti e Davide Rubinetti**

**Capiredattori: Matteo Colantoni e Gabriele Gennarini**

**Impaginazione: Francesco Passaretti, Davide Rubinetti, Alessandro Di Serafino**

**Copertina: Matteo Colantoni**

**Illustrazione ai Componenti Creativi (pag. 21): Manon La Spada**

**Retro Copertina: Aria**

*Si desidera ringraziare i Redattori, la Segreteria, il Docente Referente e il Dirigente Scolastico per la passione e la dedizione dimostrate.*

*Il giornale d’Istituto del Liceo Classico Luciano Manara,  
interamente gestito da studenti.*

**Contatti: [lucchiola.manara@gmail.com](mailto:lucchiola.manara@gmail.com). Sito Internet: [lucchiolamanara.com](http://lucchiolamanara.com)**

*Care lettrici e cari lettori,*

finalmente *La Lucciola* ritorna sui banchi del Manara (e online, non dimentichiamocelo) col numero di febbraio, dopo una assai lunga pausa di quasi due mesi. Eppure, eccoci di nuovo qua, molto prossimi al superare la stagione dei raffreddori e delle feste, della neve (chi l'ha vista quella?) e dei maglioni di lana che ti fanno pensare che gli anni '80 forse non sono ancora del tutto passati. Insomma, fra meno di un mese arriverà la primavera e con lei, chi lo sa, si spera, tante novità. Noi della redazione de *La Lucciola* le nostre novità – e non solo nostre, bensì quelle di un po' tutto il globo – siamo più che onorati di continuare a fornirvele. Come sempre, infatti, il presente numero saprà soddisfare – crediamo vivamente – un po' tutti gli appetiti: quello per l'attualità, in Italia e all'estero, quello per il cinema, il fumetto, la letteratura, il teatro. Tutto ciò senza dimenticarsi dell'ultima sezione del giornale, dedicata alle poesie e ai racconti degli studenti di questo istituto.

“Trova il tempo di leggere, è la base del sapere”, recita una ballata irlandese, e questo è l'invito che ci sentiamo di farvi, quello a leggere, in generale, o più in particolare, a leggerci. Potrà sembrare arrogante o sfacciato o, peggio ancora, presuntuoso un invito del genere, ma così non è: è il consiglio di un amico, anzi di un'amica, di un grillo parlante, anzi di una *lucciola* che da anni volazza per le aule del nostro liceo. Buona lettura, e ci si vede al prossimo numero.

FRANCESCO PASSARETTI

A inizio anno, con l'uscita del primo numero de *La Lucciola* sotto la direzione mia e di Francesco, mi ero riproposto di iniziare ogni editoriale con una citazione; un proposito, questo, che mi trovo a tradire già all'inizio del secondo quadrimestre (l'ultimo – si spera – che passerò in questa scuola). Mi trovo, inoltre, ad accantonare tutti i classici argomenti da editoriale di giornalino scolastico di cui ho stancamente trattato negli ultimi mesi. Eppure di cose ne sono successe, negli ultimi tempi. Potrei parlarvi della cogestione, per esempio, oppure potrei parlarvi dell'uscita del primo numero dell'*Eco dello studente* (sì, si tratta di quel fascioletto che vi è stato appioppato il giorno prima dell'inizio delle vacanze di Natale). Potrei, quantomeno, avere il buon gusto di accampare qualche scusa riguardo lo spaventoso ritardo con cui è uscita questa *Lucciola*. Tuttavia, come ormai avrete capito, non è di questo che voglio parlarvi. In effetti non voglio parlarvi di niente; voglio semplicemente spostare la vostra attenzione su un fatto straordinario che sicuramente avrà colpito voi come ha colpito me: la scoperta di TRAPPIST-1, la stella a circa 40 anni luce da casa nostra che pare avere le carte in regola per fungere da casa di qualcun altro. E vorrei tanto che, dopo aver letto queste poche righe ammassate disordinatamente, questa sera vi venga in mente di guardare in cielo, e di cercarla con i vostri occhi.

DAVIDE RUBINETTI

### ***Un resoconto passivo aggressivo della Cogestione 2017***

La programmazione di una cogestione è sempre il prodotto, inconscio o meno, di un'osservazione; è la necessità di trovare una risposta alla domanda che, in un momento storico e socio-culturale come quello contemporaneo, chiunque sia anche solo sfiorato dall'apparato scolastico deve porsi: è possibile trasmettere, il desiderio? Circoscrivo il carattere temporale in quanto ritengo che l'eclissi del desiderio sia la malattia del nostro tempo, la perturbazione del cielo moderno. C'è una difficoltà effettiva ad accendere l'interruttore della curiosità, a cui conseguono naturalmente la voglia, l'impulso di sognare, paradossalmente soprattutto fra i giovani, che dovrebbero vivere in un sabato perenne (parafrasando il buon Leopardi).

La scuola, purtroppo, non è d'aiuto per quanto riguarda il ripristino del circuito elettrico attraverso il quale gli elettroni della conoscenza dovrebbero muoversi, in quanto sta diventando sempre più succube di leggi anonime, burocratiche, di programmi, valutazioni e quantificazioni, provocando in questo modo un progressivo annullamento del pensiero critico, rendendoci tutti uniformi e conformi.

Eppure vibrante rimane, nel sistema dell'istruzione, l'equazione per cui “formazione = relazioni”; nessuno, in questa seppur sempre più grigia istituzione, riesce a darsi forma se non grazie all'altro.

Questo è stato il nostro obbiettivo, quello di almeno agevolare l'urto fra individui; di rendere ‘erotico’, platonicamente parlando, e violento l'approccio fra studenti e professori, componenti della scuola e rappresentanti del mondo circostante. Abbiamo tentato di far passare un minimo spiraglio di luce attraverso quel ginepraio opaco che è il monotono nozionismo, in certi casi asettico, inumano, che logora alunni e professori.

La domanda che bisogna porsi e che, come una falena, sbatte contro la lampadina nel mio cranio è “siamo riusciti ad accendere il desiderio? Siamo riusciti a dis-alienare i ragazzi, scissi tra il loro essere studenti e il loro essere se stessi?”. La risposta che mi sono data è contraddittoria: da un certo punto di vista presumo che noi rappresentanti, in collaborazione sia con i nostri coetanei che con professori e genitori, siamo riusciti a stilare un programma organico, in cui i giorni erano un susseguirsi di incontri, conferenze e lezioni interessanti, spesso concilianti con l'indirizzo del nostro liceo; dall'altra questi presupposti raramente hanno scaturito l'effetto desiderato, raramente la fiammella del desiderio si è accesa nei petti dei nostri compagni, a causa di una scarsa partecipazione e attenzione. Ci prendiamo in gran parte la responsabilità della mancata riuscita la che poteva essere evitata magari mediante una minor durata del periodo di didattica alternativa o un miglior servizio d'ordine.

Concludo sperando che gli sforzi non siano stati vani, che qualche compagno, ascoltando Cosimo Rega o Massimo Pradella, recitando con Maria Elena Carosella o dipingendo con Giancarlo Corcos, possa aver iniziato a desiderare, a sperare.

ELENA PERIN

# CoRaggio, Virginia

**Roma sembra non trovare pace: dopo i problemi e i rallentamenti dovuti alle defezioni di alcuni membri della giunta Raggi, l'avviso di garanzia arriva anche per la sindaca. Come si dovrebbe comportare a questo punto l'amministrazione capitolina?**

Davvero difficile stare sul pezzo, con tutto quello che succede in giro per il mondo nell'arco di anche solo un mese o due. L'attentato a Berlino, le dichiarazioni di Trump sulla gestione dei migranti da parte dell'Europa, il caso Raggi... ma forse sarà meglio restare in Italia e capirci qualcosa di più sul sindaco (e sul destino) della nostra città, per ora.

Tutto è iniziato con l'arresto di Raffaele Marra, capo di gabinetto della giunta Raggi, con l'accusa di corruzione il 17 dicembre scorso. E questo lo sappiamo, anche se evidentemente la sindaca *non* sapeva assolutamente nulla delle inchieste condotte sui coinvolgimenti tra Marra e alcuni architetti (tra cui Andrea Scarpellini) già da ben prima che lei prendesse il posto di Marino in Campidoglio. E, guarda caso, non sapeva nemmeno di essere beneficiaria, dal 2013, di una polizza da 30.000 (trentamila...) euro sulla vita da parte di un suo dipendente, Salvatore Romeo (in seguito, chissà perché, promosso a capo della segreteria politica del Campidoglio). Dal 2013, signori: quanti vorrebbero alzarsi una mattina e scoprire di essere assicurati da ben *quattro anni*?

Eppure la nostra sindaca ha dichiarato di averlo scoperto solo il 3 febbraio, quando è stata intervistata da La Repubblica in piena notte dopo l'interrogatorio, e di essere "sconvolta". Non sapeva nulla, ma proprio nulla, e a chi le ha chiesto quali contestazioni le siano state fatte ha risposto di non potersi pronunciare "a indagini ancora in corso".

Dopo il caso Muraro e l'arresto di Marra, quindi, anche la polizza da parte di Romeo e, soprattutto, l'indagine

condotta sulla stessa Raggi per abuso d'ufficio e falso: questi i fardelli che la appesantiscono praticamente dall'inizio della sua avventura in Campidoglio, questo il peso sotto il quale la sua gestione sta procedendo a passi sempre più lenti e pesanti. Eppure, quando c'è da girarsi verso la porta e uscire, i suoi piedi non vogliono proprio saperne. No, non vuole dimettersi, questo l'ha detto senza la minima incertezza. Così eccola ancora qui, a cercare di resistere all'uragano politico e mediatico che l'ha investita e continua a infuriare su di lei, con le fila dei suoi sostenitori che si assottigliano ogni minuto che passa: anche il suo partito, i pentastellati che tanto l'hanno caldeggiata come sindaca ideale per Roma, la sta mettendo con le spalle al muro. Non *tutti* i grillini sono contro di lei, ma chiedono quantomeno spiegazioni per queste accuse e soprattutto per il mancato avviso al partito da parte dell'interessata. Per la mancanza di *trasparenza*, da sempre uno dei tratti per cui i grillini vogliono distinguersi da tutti gli altri: e ovviamente una simile mancanza non può essere tollerata dal partito dell'onestà, in cui nessun indagato o pregiudicato deve entrare. Molti nel partito si sono schierati apertamente contro di lei ritenendola indegna di stare nel partito, Grillo in primis, che già a dicembre aveva imposto alla sindaca l'auto-sospensione dalla carica e l'allontanamento di Romeo, pena la sfiducia alla sindaca. Del resto, uno scandalo del genere sta togliendo non poca credibilità (e potenzialmente voti...) ai grillini, e questo il comico genovese lo sa e non se lo può permettere. Adesso come adesso, però, anche



*Virginia Raggi durante un intervento nella trasmissione "Porta a Porta"*

Grillo si è schierato con la sindaca: lui e Di Battista sostengono che la Raggi si sia trovata al centro di una bufera causata dai vari Romeo e Marra e che, sull'accusa di falso, "ha sbagliato probabilmente a mettere una firma" (Di Battista). Va bene che la burocrazia italiana è indescrivibile, caro Di Battista, ma così è troppo facile: la colpa è di tutti meno che della Raggi? Vorreste seriamente prenderci in giro in questo modo?

Lo stesso non sembrano voler fare i *big* del Movimento, assiepati attorno a lei – mentre buona parte dei senatori e deputati grillini è indignata e chiede addirittura le dimissioni. Anche Luigi Di Maio è attendista e scaccia l'idea delle dimissioni, che saranno obbligatorie "con la condanna in primo grado", come il "codice etico" del Movimento ha sempre imposto.

Anche Matteo Renzi dal PD mantiene la linea della presunzione d'innocenza, rinviando ogni critica a quando la colpevolezza della Raggi sarà dimostrata. La sua non vuole però essere una difesa a spada tratta, quanto piuttosto un invito al rispetto della democrazia e a "non sbagliare anche noi come sbagliano loro (il M5S)". Molto più diretta e cruda, invece, l'opinione di Vittorio Sgarbi, che pensa semplicemente che la sindaca e l'intero Movimento non siano adeguati a stare in politica: "onesti che non sanno fare un...". Ora, non sta a me dire se i grillini siano o meno all'altezza della politica, ma forse per loro è il momento di farsi un esame di coscienza e rivedere alla base i valori che portano avanti: onestà, trasparenza, incorruttibilità. Perché se la Raggi dovesse rivelarsi colpevole, tutti e

tre questi valori verrebbero traditi e screditati in un colpo solo, e la forza di questo colpo farebbe vacillare seriamente il partito (non solo per la perdita del Campidoglio in sé).

E se fosse davvero come dice Sgarbi? Se Grillo e i suoi scoprissero che le intenzioni da sole non bastano ma ci vogliono anche (soprattutto) i fatti, e se peggio ancora scoprissero che anche le loro regole e i loro valori sono stati traditi quando meno se l'aspettavano? C'è già qualche precedente abbastanza preoccupante, su tutti il caso di Federico Pizzarotti, sindaco di Parma sospeso dal Movimento per le indagini a suo carico – ma se tutti sono uguali davanti alla legge, la sospensione che vale per lui dovrebbe valere anche per la Raggi, no? Forse però Roma è troppo importante per perderla.

Quindi coraggio, Virginia, metti in gioco *sul serio*, prenditi le tue responsabilità e se sei davvero degna di sederti su quella poltrona, dimostralo a noi romani che in maggioranza ti abbiamo votato (e senza bisogno che Grillo pubblichi improbabili elenchi delle "40 cose che la Raggi ha fatto per Roma da quando è in carica), prima ancora che al partito che hai alle spalle. E coraggio anche voi del Movimento, se siete politici che vogliono mantenersi onesti e al di sopra delle parti, questa è l'occasione di dimostrarlo, di mettere da parte faziosità e orgoglio per rispondere più obiettivamente possibile a una semplice domanda: alla luce dei fatti, Roma vorrà ancora Virginia Raggi come sindaca?

GABRIELE GENNARINI



# La necessità del nuovo ateismo

**Stato e Fede: in che rapporto devono trovarsi? È giusto che l'una influenzi l'altro? Come devono comportarsi le istituzioni nei confronti delle religioni?**

Non è l'ateismo che serve oggi. Non è l'ateismo ciò che serve a una società moderna. Non è necessario l'ateismo per ogni individuo. L'ateismo non è la soluzione. Per alcuni sì, è una necessità così evidente quanto lo è Dio per un cristiano. Non è l'ateismo ciò che serve a uno Stato, ma esso va tutelato in quanto fede. L'ateismo è un Credo come tutti gli altri, violento contro tutte le altre fedi, ma un Credo. Un Credo che si basa sulla scienza e sull'annullamento delle altre religioni. L'ateismo è una religione fondamentalista. Uno Stato moderno, che si possa ritenere a passo con i tempi, capace di difendere tutti i diritti dei suoi cittadini e dell'uomo, non può affidarsi ad una religione. Uno Stato civilizzato e moderno deve essere necessariamente laico. Laico significa che le decisioni non vengono prese in base ad ordinamenti o precetti religiosi, ma in base alla legge. Essere laico, per uno Stato, significa affermare la propria sovranità nelle sue scelte e non sottostare a enti esterni quali quelli religiosi. Tutte le leggi sono raccolte in una costituzione, che, parole di Aldo Moro all'assemblea costituente italiana, "significa esprimere una formula di convivenza, significa fissare i principi orientatori di tutta la futura attività dello Stato". Quindi uno Stato che si possa ritenere moderno deve essere dotato di una costituzione che fissi diritti e doveri dei cittadini e che guidi la popolazione anche nel futuro. La giustizia non può avere fede. La Magistratura rappresenta il potere

giudiziario, cioè ha il compito di assicurarsi che tutti i cittadini seguano la legge, ma quale? Quella dello Stato e della costituzione o quella della religione e del testo sacro? Si hanno molte dimostrazioni di ciò che comporta unire le leggi della religione alle leggi dello Stato. Lo Stato del Vaticano lo fa da secoli, e si sa cosa ha comportato l'Inquisizione, nata per indagare e punire i sostenitori di teorie considerate contrarie all'ortodossia cattolica; Il Mercante di Venezia di Shakespeare può essere preso come esempio della discriminazione derivante proprio dalla Chiesa di Roma. Tutti conoscono bene l'antisemitismo e ormai, dopo Hitler, è diventato qualcosa di universalmente riconosciuto come ignominioso. La Chiesa Anglicana di Enrico VIII, suo fondatore, e di Elisabetta I non ha risparmiato i cattolici, e l'induismo indiano ha chiuso la popolazione in un sistema di caste rigidissime. Questi sono solo alcuni esempi di Stati che hanno affidato a una Magistratura religiosa i loro poteri giudiziari. L'Isis è diverso dal Vaticano? Non vi sono differenze se non quelle stesse che dividono Corea del Nord e Corea del Sud, la legge e principi che seguono. Non è assurda questa affermazione, perché tutto ciò che li divide è il testo sacro e la sua interpretazione. È necessario oggi che una Magistratura non abbia fede. È d'obbligo per non rivivere eventi come quelli portati dall'antisemitismo. Nelle aule di tribunale degli Stati Uniti d'America c'è scritto "In God we trust" ("In Dio

noi confidiamo”) e, durante un processo, prima di fare una qualsiasi dichiarazione bisogna giurare sulla Bibbia. In Italia la legge è uguale per tutti. In questo l’Italia si dimostra migliore degli USA, sul piano istituzionale. Ma la Costituzione italiana si dimostra ancor più moderna e proiettata ad un futuro migliore quando all’articolo 9 detta “Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume”. Lo Stato italiano, attraverso la sua Costituzione, garantisce a tutti i cittadini di professare liberamente la propria fede. Lo Stato italiano non è cattolico, non ha una fede, la sua Magistratura non si affida a Dio per garantire il giusto e nell’articolo 8 della Costituzione afferma “Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica – che è regolamentata dai Patti Lateranensi – hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l’ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze”. Arrivati a questo punto del percorso, rimane da trattare la questione che tanto fa discutere e che non può che essere riproposta una volta finita questa pausa natalizia: è giusto che uno Stato che si dichiara laico mantenga le festività liturgiche cattoliche come il Natale, la Pasqua ed i patroni? La risposta è no. Ciò non significa che lo Stato debba combattere queste festività, altrimenti diverrebbe uno Stato ateo, e, come già affermato, l’Ateismo è una fede vera e propria. Lo Stato deve tutelare queste feste, ma non solo queste, bensì tutte le feste di tutte le religioni che sono liberamente consentite sul territorio. Detto questo non ci si aspetta che tutti gli uffici pubblici e le scuole pubbliche chiudano in tutti i giorni di festa di tutte le religioni. Allora cosa fare? Lasciare aperta la scuola anche a Natale, Capodanno, Pasqua e non lasciare neanche il giorno del patrono come giorno di festa cittadina? Anche qui la risposta è molto semplice. La risposta è palesemente sì. Non c’è giustizia in questo modo di fare. Gli ortodossi, cristiani ma non cattolici, hanno giorni diversi per festeggiare il Natale e il Capodanno, eppure i bambini ortodossi non hanno diritto di rimanere a casa quando per loro è Capodanno, e il giorno dopo possono essere interrogati come tutti gli altri. La domenica tutti i cattolici stanno a casa, il sabato si lavora, ma un ebreo deve chiedere che il suo contratto non preveda il sabato come giorno lavorativo perché non è riconosciuto come giorno di riposo. Bella giustizia! Non esiste l’espressione “Ma noi siamo cattolici, loro andassero al paese loro a festeggiare le loro feste quando vogliono”. Non esiste perché lo Stato italiano è *laico, non cattolico*. Poi si è detto precedentemente che uno Stato moderno deve essere

laico, si sta dimostrando la necessità di tale passo, e una dichiarazione del genere sottintende che ogni Stato abbia la propria religione, e che questa non possa esistere all’infuori di esso. È l’assurdità più grande. Cos’è realmente la religione? La religione non è una tradizione, non è una particolarità popolare o territoriale. La religione è sentimento, un sentimento fortissimo, indescrivibile, che può capire solo chi ne ha il cuore intriso. Non è legge, è uno stile di vita. Non è un’imposizione, è una proposta. Non è una sottomissione, è l’adesione a un sentimento comune. Ed è proprio questo che uno Stato deve garantire, il sentimento profondo che ogni individuo prova. Ecco perché le festività liturgiche sono una piaga in un sistema laico. Attenzione, lo diventano se seguite dallo Stato stesso, ma se considerate come momenti d’intimità dell’individuo con la sua spiritualità, ecco che lo Stato le deve tutelare. Abbasso il sistema francese ateo, nel quale la religione non ha diritti. Bisogna lavorare per un futuro migliore, in una società dove tutti abbiano eguali diritti. Lo Stato seguirà le sole feste nazionali, alcune delle quali qui in Italia sono state cancellate, non solo quelle esistenti, ma festeggiare anche il giorno dell’Unità italiana, per esempio, o la festa della fondazione per ogni città. Giorni importanti per la Nazione e la sua popolazione, giorni che ricordino persone che hanno dato la loro vita per la Patria e non uomini che l’hanno data per un Dio a cui non tutti credono. E a ogni nuova assunzione, il datore di lavoro dovrà concedere giorni pagati non lavorativi a seconda della fede del lavoratore. Tutti devono mantenere un giorno della settimana come giorno di riposo. Le scuole non devono seguire il calendario liturgico cattolico, ma seguire dei tempi dettati dal Ministero della Pubblica Istruzione, il quale li dovrà studiare durante l’anno per il bene degli studenti e del loro lavoro didattico. È questa la necessità di essere laico per uno Stato. Il nuovo Stato moderno dev’essere questo, uno Stato che difende tutti i diritti di tutti i suoi cittadini senza discriminazioni, che non preferisca nessuna religione in nessun campo e che difenda ogni fede da maltrattamenti ed ingiustizie. Per questo anche l’ateismo va difeso e allo stesso tempo limitato: va difeso poiché rappresenta il pensiero libero di una parte della popolazione e va limitato poiché non deve prendere il sopravvento sulle altre fedi e deve continuare a promulgare la sua credenza sempre nel rispetto della legge, la quale tutela tutte le religioni. Il laicismo è l’unica via di salvezza contro l’antisemitismo, l’islamofobia, il fondamentalismo di tutte le religioni. Il laicismo non è segno di debolezza di uno Stato, ma è il simbolo della sua maturità, intelligenza, modernità e libertà. Oggi più che mai è necessario uno Stato laico.

LORENZO BITETTI

# La civiltà dello spreco



Negli ultimi decenni nello stile di vita di milioni di cittadini occidentali si è affermata l'abitudine di un consumo esagerato di merci, oggetti e persino esperienze, tanto che la nostra società risulta essere ormai una società dello spreco. Consumare di continuo, sempre di più, soddisfare qualsiasi desiderio, comprare tutto quello che viene pubblicizzato, a costo di indebitarsi, sembra essere diventata l'unica via praticabile per affermarsi ed essere felici. Molte persone soffrono della sindrome da acquisto compulsivo e dilapidano in spese voluttuarie ingenti somme di denaro. Oggi la crisi economica, con l'erosione progressiva dei salari e l'aumento della disoccupazione, sta rendendo questo stile di vita insostenibile per la maggioranza dei cittadini occidentali. Sprechiamo cibo e acqua. Un abitante di un paese ricco consuma acqua cinque volte di più di quanto consuma un "povero". Dal 1974 a oggi lo spreco alimentare nel mondo è aumentato del 50% ma solo di recente, complice la crisi economica globale, la questione è trattata come un vero problema. Nei prossimi anni si calcola che sarà necessario incrementare la produzione alimentare del 60-70% per nutrire una popolazione sempre crescente, mentre secondo un'analisi realizzata dalla FAO, gli sprechi alimentari nel mondo ammontano a più di 1,3 miliardi di tonnellate all'anno, pari a circa un terzo della produzione totale (3,9 miliardi di tonnellate), di cui l'80% sarebbe ancora consumabile. Il 40% del cibo prodotto negli Stati Uniti finisce in discarica. L'Unione europea con 180 kg pro-capite e l'Italia con 149 kg pro-capite risultano sopra la media dei paesi sviluppati. In Gran Bretagna si buttano tra i rifiuti 6,7 milioni di tonnellate di cibo ancora perfettamente consumabile, per un costo annuale di 10 miliardi di sterline. In Svezia, mediamente ogni famiglia getta via il 25% del cibo acquistato. Nel nostro Paese gli sprechi a livello domestico sono i più rilevanti, il 42% del totale, e costano oltre 25 euro al mese a famiglia. Con il cibo buttato vengono sprecati anche la terra, l'acqua, i fertilizzanti, senza contare le emissioni di gas serra che sono stati necessari per la sua produzione, e l'ambiente

è stato quindi inquinato, sfruttato o alterato invano. Ridurre lo spreco di cibo significa anche salvare il Pianeta. Lo spreco alimentare è tanto più illogico quanto più aumentano la produzione di rifiuti e la crisi ambientale, nonché l'impovertimento e la denutrizione (attualmente oltre 1 miliardo di persone). Se fosse infatti possibile recuperare gli sprechi questi sfamerebbero 2 miliardi di persone al mondo. Per combattere lo spreco alimentare e le sue conseguenze ambientali in molti casi sono sufficienti semplici azioni da parte dei singoli cittadini, produttori, rivenditori, ristoratori e imprese. Gli inutili imballaggi che accompagnano le merci producono un surplus di rifiuti, difficilmente smaltibili. Purtroppo i cosiddetti Paesi emergenti (Brasile, Russia, Cina, India, ecc.) seguono il nostro stesso modello di sviluppo, producendo inquinamento e consumo di risorse naturali. Dal 14 settembre è entrata in vigore in Italia la legge contro gli sprechi alimentari, una legge che, a differenza di quella francese, non prevede sanzioni, ma ha come primo intento la valorizzazione delle buone pratiche e l'ambizione di coinvolgere un numero crescente di soggetti nella rete solidale che si è costruita in questi anni. Attraverso questa legge, l'Italia si propone di dimezzare gli sprechi alimentari in dieci anni, superando i target definiti dall'Unione Europea per il 2020. Tra gli interventi più importanti della legge contro gli sprechi, che riguarda proprio chi vende generi alimentari, c'è la sburocratizzazione e lo snellimento delle procedure per chi vuole donare. Ad esempio, gli esercizi pubblici che vorranno consegnare gratuitamente il cibo a una Onlus non saranno più obbligati a segnalarlo con anticipo, ma potranno presentare una dichiarazione consuntiva a fine mese. Inoltre, aumenta notevolmente la soglia oltre la quale diventa obbligatoria la "denuncia" della donazione (da 5mila a 15mila euro). La legge apre inoltre ai Comuni la possibilità di prevedere sconti sulla tassa rifiuti per chi, invece di gettar via, donerà l'invenduto. E' necessaria dunque una rivoluzione dello stile di vita "occidentale", che preveda un risparmio di materie prime, il riuso dei prodotti, il riciclo degli oggetti e il recupero di energia, basato sugli antichi valori del "quod sufficit" (basta il giusto), della sobrietà e della responsabilità. Inoltre ci stiamo accorgendo di sprecare spesso la nostra risorsa più preziosa, il tempo, in attività alienanti. Lo sviluppo tecnologico, "le macchine", ci permetterebbero già da ora, in una società più giusta, di trasformare il tempo di produzione in tempo di vita, in ozio creativo. Forse per vivere una vita meno frenetica e più equilibrata, basterebbe soltanto smetterla di lasciarsi sedurre dalle sirene della pubblicità e, come fece Socrate, condotto al mercato, esclamare davanti alla pletora di merci ed oggetti in esposizione: "Quante cose di cui posso fare a meno!"

CHIARA MARTINA PAPA

# Rodrigo Duterte: terrore a Manila

## Un primo piano sul sanguinario presidente delle Filippine

Il panorama della politica orientale si è arricchito di un ulteriore personaggio controverso e contraddittorio: il presidente delle Filippine Rodrigo Roa Duterte, (detto Il Punitore da Time Magazine). Eletto il 30 giugno dell'anno passato Rody era stato sindaco di Davao in un arco di tempo che va dal 1988 al 2016 lasciando la carica solo per 3 anni per fare da vice alla figlia Sara (quando si dice "figlia di papà"...), durante il suo governo a Davao fin da subito ha utilizzato una politica di "guerra alla droga", istituendo i così detti "squadroni della morte" che hanno creato il panico a Manila e montagne di morti negli angoli delle strade. Ma d'altronde lui stesso ha detto in un vertice anti-criminalità a Manila: "l'unica soluzione sicura contro i traffici illegali è l'esecuzione sommaria dei criminali sospettati". Tutto questo potrebbe avere qualche senso se nelle Filippine ci fosse una quantità industriale di super-drogati, ma come ci dimostrano tutti i dati più aggiornati solo il 2% scarso dei filippini fa regolarmente uso di sostanze illegali; infatti, come si è scoperto dalle numerose interviste a familiari e conoscenti delle vittime riportate dalla stampa, a fare le spese di questa politica sono stati, per esempio, un gran numero di ragazzini che a una festa si erano fumacchiati una cannetta, e questo fa sicuramente riflettere: è molto strano che un leader socialista organizzasse delle bande che vanno in moto per la città ad uccidere i ragazzini che per una volta avevano fatto uso di queste sostanze inoltre il leader filippino è giunto ad ammettere di aver ucciso 3 sospettati per dare l'esempio alla "polizia": se ci era riuscito lui, perché



*Il presidente Rodrigo Duterte posa col pugno alzato durante una cerimonia delle forze armate filippine*

non ci sarebbero dovuti riuscire dei giovani mercenari motociclisti come quelli che si vedono nei film americani? Si potrebbe addirittura arrivare a pensare a una strumentalizzazione di questa lotta al crimine al fine di mascherare uccisioni di oppositori politici, e a suggerirci tali conclusioni sarebbe anche il metodo al quanto discutibile di eseguire le sue condanne, ovvero quello di buttare i sospettati in acqua dagli elicotteri, come per trasformarli in "desaparecidos". Queste sue azioni crude e violente lo hanno posto in contrasto con gran parte della comunità internazionale, come testimoniano gli epiteti volgari e violenti rivolti a personaggi illustri quali Papa Francesco e Barack Obama. Contro di lui si sono mosse le associazioni per i diritti umani che giustamente denunciano tali barbarie. Su di un altro fronte Rody ha suscitato anche la reazione della chiesa in risposta a iniziative come la diffusione di preservativi alle ragazze filippine (volta al controllo delle nascite) e l'accettazione degli omosessuali in tutta la nazione tranne che nella regione musulmana, che fa capo a Marawi. "L'Hitler delle filippine" (come si è definito il grande socialista), per via delle sue azioni e della spocchia che lo contraddistingue sta rendendo difficili i rapporti con gli amici di sempre, gli USA, facendo ipotizzare un improbabile divorzio con la popolazione *stars and stripes* guidata dal neo presidente repubblicano, aprendo amicizie con i comunisti cinesi e con la Russia del tanto discusso Putin. In definitiva un'altra gatta da pelare per l'ONU, e una pericolosa mina vagante nello scacchiere orientale.



*La polizia filippina arresta dei manifestanti al termine della protesta del 16 ottobre 2016 davanti all'ambasciata USA*

ANDREA DE STEFANO

# Regeni chi?



*Giulio Regeni*

Regeni chi? Questa è una domanda che mi è stata posta diverse volte negli ultimi mesi; è strano che, pur con tutta la copertura giornalistica che è stata dedicata al caso, molti ancora non sappiano chi fosse Giulio Regeni, ma tutto può succedere. Questa frase continuava però a ronzarmi in testa: se guardiamo la questione da un altro punto di vista, la domanda assume un senso diverso e diventa interessante cercare di dare una risposta (ma solo provarci, perché di verità assolute in questa storia non ce ne sono).

Chi era Regeni? Alcuni dicono fosse solo un ricercatore, altri una spia, altri ancora lo definiscono un povero imbecille che è andato a farsi ammazzare. Per me era solo un giovane che aveva lavorato duramente per tutta la sua vita per poi trovare una fine atroce che, a prescindere da quali fossero gli scopi delle sue ricerche, non meritava. Torturato per giorni per fargli confessare qualcosa che probabilmente non aveva fatto, ucciso e abbandonato in una buca a lato di una strada, non considerato meritevole neanche di una degna sepoltura: ma proprio il disprezzo provato dagli assassini nei suoi confronti ha permesso di acquisire elementi importanti sulla sua morte. Se non fosse stato abbandonato in quel modo sarebbe sparito nel nulla e probabilmente non se ne sarebbe saputo più niente. In effetti questa è la prima stranezza di questa storia: perché il suo cadavere è stato abbandonato in quel modo, dove poteva essere ritrovato facilmente? Come mai non è stato fatto nulla per cercare di camuffare gli evidenti segni di tortura, se si voleva sostenere la tesi dell'incidente d'auto, come è stato inizialmente fatto dalla polizia egiziana? A cosa

**È trascorso ormai più di un anno dalla morte di Giulio Regeni e il caso sembra ancora ben lontano dall'essere chiuso: continuano a emergere nuovi dettagli e il quadro che viene a delinearsi appare sempre più complesso. La verità, tuttavia, stenta a venire a galla**

sono serviti tutti gli inutili tentativi di depistaggio, che hanno solo insospettito ancora di più le autorità del nostro paese? E infine, possibile che l'uomo che avrebbe denunciato Giulio ai servizi segreti perché sospettava potesse essere una spia, non sia stato tacitato e che addirittura da più di un mese rilasci interviste nelle quali cambia continuamente versione? Fatti inspiegabili in un paese governato da una rigida dittatura militare, che non esitò a massacrare centinaia di persone durante le proteste a seguito del colpo di stato, un paese nel quale decine di uomini e donne spariscono ogni settimana senza lasciare traccia. Ma l'Egitto non è un normale stato autoritario, dove il potere è concentrato nelle mani una ristretta cerchia di fedelissimi del presidente: da mesi, all'interno della struttura di governo si sta combattendo una sanguinosa lotta di potere, in un modo mai visto prima. Non si tratta infatti del classico regolamento di conti tra diverse organizzazioni governative, come ad



*Il presidente egiziano Abd al-Fattah al-Sisi in conferenza stampa*

esempio quelli all'interno dell'unione sovietica, dove i diversi servizi segreti lottavano per la supremazia nel campo dello spionaggio: attualmente in Egitto elementi delle stesse agenzie si combattono per favorire l'ascesa politica di questo o quel personaggio, dando vita spesso a improbabili coalizioni fragili e difficili da mantenere. In questo contesto si cerca di screditare la fazione avversaria tramite scandali o addossandogli responsabilità di azioni opportunamente studiate e preparate proprio per danneggiare l'immagine pubblica del nemico. La situazione è aggravata dagli interessi stranieri all'interno del paese: la Gran Bretagna tenta di mantenere il suo ruolo di ex potenza coloniale dell'aerea, le industrie militari francesi hanno messo gli occhi sui contratti per le forniture di armi, parte del piano di ammodernamento delle forze armate egiziane voluto da Al Sisi, l'ENI ha ottenuto lo sfruttamento in via esclusiva di un importante giacimento di idrocarburi nelle acque territoriali egiziane e gli americani osservano dalla finestra l'evolversi della situazione, timorosi di un ritorno di fiamma del fondamentalismo islamico. Nel contempo, nella penisola del Sinai, si combatte una guerra poco conosciuta ma estremamente sanguinosa contro lo

Stato Islamico che ha scatenato una serie di attacchi indiscriminati contro obiettivi sia militari che civili.

Le circostanze sono dunque molto gravi ed è possibile che la morte di Regeni sia stata strumentale ad un più ampio piano politico orchestrato ed eseguito da elementi facenti parte del sistema egiziano. Noi italiani sappiamo bene quanto le minacce interne siano spesso più gravi di quelle esterne, vista la nostra storia costellata di episodi sui quali non si è mai accertata la verità, destinati a rimanere avvolti da un alone di mistero a causa dei continui depistaggi operati da frange dei servizi segreti, delle forze armate e di quelle dell'ordine.

Perciò, in conclusione, per tornare alla domanda iniziale, chi era Giulio Regeni? Secondo questa teoria, è stato un innocente capro espiatorio che risaltava tra gli altri candidati al ruolo per via delle sue ricerche, e dunque il suo omicidio sarebbe potuto essere facilmente giustificato. Ma in questa storia ogni parte resta sulla sua posizione, e la prima vittima di tutto questo, come in guerra, è la verità.

TIZIANO GIANANDREA



*Il 24 aprile, in Piazza della Scala a Milano, oltre 300 attivisti di Amnesty International e moltissime altre persone hanno preso parte a un flash mob per chiedere "Verità per Giulio Regeni".*



*Il regista canadese Xavier Dolan*

## “È solo la fine del mondo” Il ritorno di Dolan sul grande schermo

Solo 27 anni con ben sei film alle spalle, una carriera irrefrenabilmente in ascesa (inspiegabilmente, qualcuno direbbe, ma in realtà un'analisi del successo da lui ottenuto non sarebbe certo cosa ardua, anzi tutt'altro), già giudice alla giuria di Cannes nel 2015 (lo stesso anno in cui fu presieduta dai fratelli Coen), sempre più acclamato dal pubblico, Xavier Dolan è indubbiamente uno dei registi più discussi al momento, nel bene e nel male.

Molto spesso si parla del celebre canadese come di un *enfant prodige*, vista la giovanissima età in cui si è avvicinato all'industria cinematografica (tale appellativo andrebbe in realtà drasticamente ridimensionato ed eventualmente affidato a chi lo merita davvero, si pensi solo alla Hann con il suo *“Regal”*, girato a soli 19 anni, illuminante riflessione filosofica sul Cinema e sulla sua evoluzione digitale), e sono ben noti a chiunque i temi da lui prevalentemente trattati: l'analisi dei rapporti familiari, le difficoltà della crescita, l'omosessualità.

Dopo un esordio molto modesto, *“J'ai tué ma mère”*, che poco proponeva di interessante (anzi, lode a chi è riuscito a cogliere il suo talento da questo film), con la

sua produzione cinematografica dal 2010 al 2013 Dolan ha realizzato pellicole nel complesso apprezzabili, prima tra tutte *“Les Amours Imaginaires”*, probabilmente a oggi il suo film migliore. Si trattava sempre, tuttavia, di un regista *underground*, prettamente relegato all'ambiente dei festival europei: fu con *“Mommy”*, nel 2014, che Dolan fu effettivamente scoperto dal grande pubblico e acclamato all'eccesso. Lo stesso film costituisce sostanzialmente una drastica divisione all'interno della sua filmografia, un punto di non ritorno. Eppure *“Mommy”* altro non è che una pellicola mediocre, di una superficialità a dir poco disarmante, in cui si perde quello che nei film precedenti era stato più convincente: una descrizione dei rapporti umani intima, fatta di sguardi, respiri, piccole accortezze; in cui la musica e la vivace fotografia sostituiscono le parole per trasmettere i sentimenti dei personaggi. Qui, al contrario, l'equilibrio precedentemente gestito con tanta raffinatezza da Dolan è completamente assente. Altra nota dolente: le scelte musicali. Mentre nelle sue opere precedenti il regista era riuscito a integrare in modo affascinante la componente musicale a quella

visiva (come il *“Le temps est bon”* di Isabelle Pierre o il bellissimo *“Bang Bang”* di Dalidà, scelta che ricorda quasi il *“Lascia ch'io pianga”* dal prologo di *“Antichrist”*), inserisce qui un repertorio di brani popolari (dagli Oasis a Lana del Rey), di per sé belli, ma che nel complesso, e nell'ambito in cui sono inseriti, costituiscono una colonna sonora aberrante. Non c'è un briciolo di armonia, di coerenza fra un pezzo e l'altro e fra la musica e l'immagine. Ne fa inoltre un uso spropositato: come se non fungesse da sostegno dell'immagine, ma da vero e proprio elemento strutturale di essa (e se le conseguenze son queste è ben comprensibile che si parli ancora di assenza di musica per quanto riguarda il Cinema dell'Immanenza, teoria introdotta da Antonioni già nel lontano '61 e oggi più attuale che mai). Perché, se gli altri difetti possono essere quasi sopportabili, con questo si ritorna drammaticamente all'unica vera affermazione da tenere sempre nella massima considerazione, che il Cinema è immagine, e se si rovina quest'ultima, allora non ha neanche senso parlarne. E proprio perché l'immagine deve essere vera e autentica, variare goliardicamente il suo formato nel corso del film, allargandola e restringendola in modo sconclusionato per “esprimere gli stati d'animo del protagonista” non è una trovata interessante, è aberrante; e rende la visione insopportabile. Scandaloso, inoltre, il fatto che al film sia stato assegnato, a Cannes, il Premio della Giuria *ex aequo* con *“Adieu au Language”* di Godard, pellicola dallo sperimentalismo radicale e tagliente; ulteriore dimostrazione dell'inaffidabilità dei festival tanto ambiti. Tuttavia, dopo *“Mommy”*, è recentemente uscito nelle sale l'ultimo film del regista canadese: *“È solo la fine del mondo”*. La trama in breve: uno scrittore affermato torna dalla sua famiglia dopo dodici anni, per rivelar loro una drammatica verità. Per tutta la durata della pellicola, oltre a riaprire rapporti chiusi da anni, riemergere ricordi della giovinezza e dover affrontare se stesso e i familiari, egli non dirà mai ciò che si era prefissato, lasciandolo solo intuire allo spettatore. Un ritorno, quindi, che sovverte l'ordine tradizionale della casa, ormai consolidato, e stravolge i rapporti familiari (in modo analogo allo straniero del teorema pasoliniano). Se *“Tom a la ferme”* era il film più controverso del regista, più anomalo, questo è indubbiamente quello più maturo. A livello estetico l'opera è ineccepibile: un tale



Una scena tratta dal film *“È solo la fine del mondo”* (2016)

dinamismo della regia, alternato a soffocanti primi piani dai quali si capta ogni minimo respiro degli attori, costituisce un notevole miglioramento tecnico. Il sonoro si riconferma strumento primario per enfatizzare la ripresa, passando dall'impiego (questa volta consona) della musica alla totale assenza di essa. A sostegno di una tale perfezione stilistica, però, cosa troviamo? Una sceneggiatura poco convincente, personaggi tanto stereotipati da finire col ripetere ossessivamente le medesime battute e ritrovarsi nelle identiche situazioni per tutta la durata del film. Il tentativo era effettivamente ambizioso (nella storia del Cinema pochi registi che sono stati capaci di girare un film intero in un solo ambiente mantenendo sempre la giusta tensione tra i personaggi e facendo evolvere progressivamente la narrazione, come *“Carnage”* o il *“Rope”* hitchcockiano), e Dolan purtroppo cade nel cliché, nella ridondanza, creando un buffo teatrino. L'effetto è quello di una finzione, goffo, ostentatamente ironico, quasi un Albert Serra alterato. Di fatto, però, lo stile dolaniano, in quest'ultimo film perfezionato, piace. È intimo, diretto, colpisce l'emotività più istintiva dello spettatore, riesce a farlo proprio. Non è una capacità scontata, e di certo non c'è cosa migliore che riuscire ad avvicinare al Cinema. È probabilmente questo il suo più grande pregio: di instaurare immediatamente un contatto. Quello di Dolan, nel complesso, è Cinema mediocre con sporadiche scene di notevole bellezza (e in alcuni suoi film questo contrasto costituisce un dislivello enormemente fastidioso). Di certo una grande abilità nel gestire la macchina da presa non può nascondere dei contenuti spesso quasi inesistenti, personaggi e scene stereotipati, un'evidente ripetitività delle storie (niente di drammatico, ma si spera di non finire come Woody Allen, la cui intera produzione post-2000 sembra essere una ridicola parodia di se stessa), nessuna riflessione che vada oltre la banale narrazione, che trascenda la storia per raggiungere un livello superiore. È questo che manca sostanzialmente, non c'è un'analisi dell'immagine cinematografica. In compenso si avvicina facilmente al pubblico, si fa piacere e riesce egregiamente nel suo scopo. È un Cinema didascalico, un Cinema popolare.



Un fotogramma del film *“Mommy”* (2014)

VIOLA DE BLASIO

# Peccatori

Il regista americano Martin Scorsese torna sul grande schermo, dopo ben 4 anni dall'uscita di "The Wolf Of Wall Street", con una perla quanto mai appagante, ma soprattutto rara nel panorama cinematografico moderno "mainstream", se così lo si può definire.

"Silence" è un lungometraggio di quasi tre ore in cui il regista di "Toro Scatenato" ci porta a spasso per il Giappone seicentesco, reso perfettamente dalla sublime fotografia di Rodrigo Prieto, che in questa pellicola si è davvero superato, riuscendo a combinare perfettamente la psicologia mistica che fa da sottofondo all'opera con la stessa natura circostante.

Il Giappone che ci viene presentato è un Paese estremamente tradizionalista, saldamente legato alla sua cultura, che non intende accettare il Cristianesimo al suo interno, ed è proprio da questo contrasto religioso che emerge il potenziale narrativo del film, che va a sublimarsi nella caratterizzazione dei due personaggi principali, due missionari spagnoli giunti nel Paese del Sol Levante per scoprire se effettivamente la loro guida spirituale, interpretata da Liam Neeson, abbia abbandonato il credo che lo aveva portato in quelle selvagge terre. Trama a parte, il nucleo incandescente dell'opera si dimostra essere la perfetta spiritualità attraverso la quale ci vengono proposte le immagini; lo spettatore si ritrova travolto da un turbinio di paesaggi naturali incontaminati, violenze inaudite e repressioni da parte dei locali, contro le quali si stagliano gli atti di fede dei due discepoli della Chiesa Cattolica, e tuttavia Scorsese non ci lascia mai una certezza, mai un'ancora alla quale aggrapparci. Non c'è un punto di vista morale dietro all'asprissimo conflitto religioso-culturale, non esistono "un giusto e uno



Fr. Francisco Garrpe, interpretato da Adam Driver, in una scena del film

sbagliato", esiste solo un unico, debole, pensiero individuale che fa da sfondo alle nostre convinzioni. L'argomento del Cristianesimo, tra l'altro, non è trattato casualmente, bensì si tratta di un tema molto caro al regista che ce ne aveva dato un assaggio nell'"Ultima tentazione di Cristo", e proprio per questo motivo la pellicola appare molto più personale delle altre, lontana dal classico stile di Scorsese. Ma è poi davvero così? Se ci si sofferma a riflettere un attimo, a partire da Jack La Motta (protagonista di "Toro Scatenato"), passando per Travis Bickle (protagonista di "Taxi Driver"), arrivando ad Henry Hill (protagonista di "Goodfellas") e anche al recentissimo Jordan Belfort (protagonista di "The Wolf Of Wall Street"), i personaggi scorsesiani appaiono tutti, in un modo o nell'altro, peccatori. Peccatori per scelta, per necessità, per convinzione, ma sempre peccatori, uomini aggrappati al ciglio dell'Inferno che lottano contro loro stessi per non cadervi. Ma, alla fine, è la stessa realtà che provvede a punirli, creando un "purgatorio personale" per ciascuno di loro. Per Henry c'è la protezione testimoni – "Sono diventato uno stronzo qualunque", dirà –, per Jordan c'è l'esilio in Australia lontano dagli eccessi, per Jack c'è la fine della carriera da pugile e il nuovo lavoro di comico come fonte di sostentamento e per Travis c'è la notorietà mediatica e la conseguente acclamazione da eroe americano, quando in fondo lui in realtà avrebbe solo voluto compiere una strage. In sintesi, tutti questi personaggi hanno vissuto appieno le loro vite, e nel farlo si sono spinti oltre l'umana misura, hanno peccato di *hybris*, potremmo quasi dire. E sono stati puniti. Ed è questo quello che fa Martin Scorsese, ci racconta dei peccatori, senza dimenticarsi della fine della storia.



Martin Scorsese durante le riprese di "Silence"

JACOPO SORU

# Uno “speciale” ritorno per Tim Burton



*Eva Green nei panni di Miss Peregrine*

Una serie di vecchie foto, stravaganti e bizzarre, che raccontano di ragazzi altrettanto strani: questo il punto di partenza de “*La casa dei ragazzi speciali di Miss Peregrine*”, dello scrittore americano Ransom Riggs. Costruito con immagini a volte inquietanti, pieno di personaggi intriganti che affascinano con caratteristiche davvero fuori dal comune, Miss Peregrine è un’opera che gioca con ciò che è reale e con ciò che è fantastico, scatenando nel lettore un vortice di domande.

Come molti altri romanzi contemporanei è caratterizzato da una scrittura fluida ma non troppo veloce, fantastica per gli amanti del punto fermo e delle letture ricche di descrizioni. Un libro in cui sono presenti due realtà, dove i personaggi sono ragazzi e bambini che sono, a loro modo, vecchi.

Il romanzo vede come protagonista Jacob, un ragazzo che non riesce a relazionarsi con suoi coetanei. Dopo la morte misteriosa del nonno, la sua unica vera persona cara, Jacob attraversa un periodo di forte stress.

Perché vede cose che gli altri non vedono? Perché vede i mostri di cui erano popolate le storie del nonno? In un susseguirsi di eventi inaspettati Jacob scoprirà fino a che punto era speciale suo nonno, riuscendo finalmente a capire la sua vita piena di segreti.

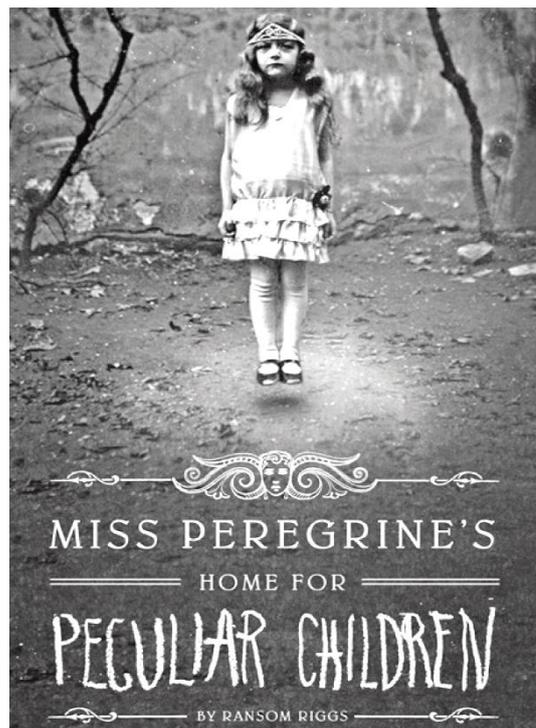
Intercalando la narrazione con le immagini fotografiche, con “*La casa dei ragazzi speciali di Miss Peregrine*” e con i due sequel “*Hollow city*” e “*La biblioteca delle anime*”, Riggs riesce a creare una saga fantasy davvero appassionante.

Le pagine del libro hanno preso vita sul grande schermo grazie alla regia di Tim Burton e a un cast davvero eccellente. Ovviamente, pur essendo tratto dal libro, il film presenta molte differenze da quest’ultimo, ma è pur vero che ciò succede nella maggior parte dei film tratti da libri, senza contare che il film è stato scritto in modo che non ci potesse essere un sequel.

Sebbene sia stato molto criticato (ingiustamente, a parer mio), penso sia un film da vedere. I tratti inquietanti della storia di Riggs ben si accordano con l’atmosfera tipica delle proiezioni di Burton. Inoltre è una pellicola che offre innumerevoli spunti. Sicuramente è un film sulle diversità che vanno protette, ma ci sono veramente moltissimi altri messaggi. Tanti piccoli elementi che, nell’insieme, portano a riflettere. Qualche esempio? Siate speciali, è questo che “*La casa dei ragazzi speciali di Miss Peregrine*” vuole dire, perché ognuno è speciale a suo modo, ognuno ha la sua particolarità.

Oppure la simbologia legata agli occhi. Chiunque abbia visto il film avrà notato che alcuni dei personaggi hanno gli occhi quasi smisuratamente grandi (la stessa Miss Peregrine, ad esempio), e cosa contraddistingue i “cattivi”? Proprio i loro occhi. Inoltre gli spiriti vacui (creature che danno la caccia ai ragazzi speciali) sono invisibili alla vista, e per tornare umani si cibano appunto degli occhi degli “speciali”. Da questi molteplici riferimenti alla vista penso che si possano trarre altrettanti significati di libera interpretazione, ma in linea generale lo si può interpretare come un’esortazione ad aprire gli occhi. Per capire il mondo, a volte basta guardarsi intorno.

BIANCA DELLA GUERRA



*La copertina del libro, edito in Italia da Rizzoli*

# “L’altro Manara”

## Milo e il fumetto erotico



Una provocante illustrazione del maestro altoatesino Milo Manara

Tempo fa, una tipa di quelle a cui tutto si perdona me ne sparò una grossa: “Che bello che il vostro liceo sia dedicato a un artista, peraltro controverso, come Manara!”. Il giorno in cui la Roma papalina e del Cupolone dedicherà un liceo classico statale a un disegnatore dell’erotismo, saremo ufficialmente in un universo parallelo, o l’Angelo Sterminatore sarà già in viaggio direzione Terra, con pessimi propositi.

Di “quel” Manara, Milo, dopo lo straordinario successo della mostra “Nuovi Sogni” a Venezia (2008) e della personale presso il PAN di Napoli (2015), sono state rieditate l’Iliade illustrata e le Novelle, tra cui la pregevole Il pittore e la modella, ispirata alla vicenda di Modigliani, e la graficizzazione della vita del Caravaggio.

Le tavole dell’Iliade, in particolare, si caratterizzano per una fedele adesione al racconto epico, benché quello di “fedeltà” sia, per il resto, concetto assolutamente distante dai turbinosi e promiscui “incontri ravvicinati” dei protagonisti. Così Elena si prende la copertina per il suo invidiabile lato B; Achille e Paride sono eroi instancabili; viene sdoganata, a suo modo, la sensualità di Andromaca, senza per questo de-poeticizzarne la figura. Il rischio di impropri parallelismi con i classici è stemperato dalla voluta anarchia grafica e narrativa, indice di una “vena” autoriale notevole che, comunque, non sconfina mai nel macchiettismo parodistico. Altrettanto suggestivi i sopracitati lavori su Caravaggio e Modi: le loro

**Una breve apologia pseudo-culturale dei gioinaletti che qualcuno ancora nasconde sotto al letto**

vicende, già di per sé bellissime e intriganti, acquistano vividezza e concretezza nuova grazie al genio creativo dell’autore. Le illustrazioni, frutto di un’originale quanto sapiente elaborazione grafica, testimoniano la vicinanza artistica, nonché la sentita devozione del Manara nei confronti dei grandi maestri. Eppure, accanto a tanto splendore, a far da protagonista è spesso un erotismo esasperato (specialmente incarnato nelle figure delle prostitute), che scivola anche nella trivialità e nelle sconcezze più basse. Stessa impronta si rintraccia ne Il gioco, forse la più nota *short*

*novel* di Manara: qui una sensualissima giovane donna, integerrima e in carriera, viene compulsivamente indotta al desiderio da un congegno meccanico in mano a un tale, il fascinoso Fist Faust, di cui non spiegherò l’origine del nome, perché un diploma mi servirà per campare e dunque non cerco grane.

Quanto mai peculiare è la concezione della donna: archetipo della bellezza, esercita sul maschio un ruolo dominante. In alcune occasioni, ella pare “oggetto” passivo del desiderio maschile. Eppure, a una più attenta analisi, sembra mossa da una piena consapevolezza delle proprie azioni: difatti o “sceglie” la sua temporanea sottomissione come in un gioco di ruolo o, alla fine, ridicolizza la cedevolezza del maschio.

La sensualità è vista come un’arma inattaccabile: dinanzi al desiderio, ogni forma di potere o autorità viene demolita. La pulsione erotica è linfa vitale, partenogenesi di ogni cosa, slancio umano e passionale. Quello del Manara, poi, è un tratto grafico singolare. Le caratteristiche visive sono entrate ormai nell’immaginario collettivo: dalle bocche carnose alle lentiggini, dai ricci sparsi alle chiome ribelli. E sul resto mi taccio.

Una sessualità così ostentata può piacere o non piacere: rimane il fatto che la cifra del nostro Milo è, senza dubbio, unica e particolarissima.

ALESSANDRO DI SERAFINO

# Migliore

Rappresentata dal 5 al 21 gennaio scorsi al Teatro Ambra Jovinelli, *“Migliore”* è la nuova creatura di Mattia Torre, un dramma esistenziale egregiamente raccontato da Valerio Mastandrea

Alfredo Beaumont (Valerio Mastandrea) è un uomo buono.

Un uomo normale, forse fin troppo, frustrato dal lavoro e con poche ambizioni nella vita. Impiegato da anni, senza mai fare carriera, in un call-center che opera nei servizi finanziari e di viaggio per possessori di una carta di credito con servizi 5 stelle, clienti “talmente ricchi che non hanno bisogno di ringraziare”, lavora tutta la giornata e il suo unico desiderio, tornando a casa, è di riuscire a trovare parcheggio. Una routine che si ripete incessante – sveglia, lavoro, parcheggio, nottata in bianco – spezzata solamente dai piccoli, seppur tanti, soprusi che subisce nella vita privata: dalla nettezza urbana che, su dieci condomini, ogni mattina suona solo al suo citofono, ormai per abitudine, al condomino saccente che ostenta la sua presuntuosa cultura, declamando citazioni e proverbi sconosciuti a chiunque, per il solo gusto di veder comparire l’umiliazione negli occhi di chi gli è di fronte. Alfredo, però, sembra accettare tutto con il sorriso, senza serbare rabbia o rancore, rispondendo a se stesso con un’ironia leggera, sottile, perfino dolce.

Alfredo Beaumont è un uomo che fa tenerezza. È una persona che dedica il poco tempo libero che ha ad un’associazione che organizza eventi quali “I dolci di una volta” e che raccoglie fondi per “salvare i peri in Piemonte”, ed egli, pur di non far fallire queste iniziative, partecipa con la sua totale ingenuità.



Mattia Torre, regista, oltre che di *“Migliore”* e altre produzioni teatrali, anche di *“Ogni maledetto Natale”* (2014) e *“Boris - Il film”* (2011)



Valerio Mastandrea sul palcoscenico del Teatro Ambra Jovinelli

Alfredo Beaumont è insomma un uomo disperatamente ordinario. Fino a quando si trova coinvolto in un incidente terribile, di cui è il colpevole e il cui senso di colpa lo opprime e lo manda in crisi, ma da cui viene assolto. Ed è proprio questa immeritata ed ingiusta assoluzione a cambiarlo radicalmente; diviene cattivo, e allo stesso tempo migliore, in tutto: cresce sul lavoro, piace alle donne, guarisce di tutti i suoi mali e supera le sue ansie.

*“Migliore”* di Mattia Torre è la storia dell’uomo di oggi, spronato dalla società a dare di più, in quanto non è mai abbastanza, e spinto ad essere sempre migliore, anche rinunciando a se stesso. Eppure dentro di sé si scopre peggiore, perché dimentico di chi è realmente. Il paradosso di una società dove i cinici si fanno strada e i deboli chinano la testa e li lasciano passare, quasi affascinati.

Intensa l’interpretazione di Valerio Mastandrea (*“Perfetti sconosciuti”*, *“Gli equilibristi”*, *“Fai bei sogni”*, *“Non pensarci”*), sempre solo in scena, accompagnato nei suoi movimenti soltanto da fasci di luci, che disegnano immagini e evocano luoghi, come riflesso delle sue parole.

Si ride di fronte alla figura del fallito buono, un po’ ingenuo e senza speranze, anche se il pubblico si riconosce nelle paure, nei dubbi e nella ribellione del protagonista. Ma poi questo riso si trasforma in amaro, perché quella di Alfredo è una trasformazione che sentiamo vera, una trasformazione che allarma. Tutti siamo chiamati, infatti, ad essere “migliori”, spetta a noi scegliere come diventarlo.

CHIARA CATALDI

# Spazio di costruzione



William Blake, "Pietà", 1795, Londra Tate Gallery

Se un qualsiasi testo scritto dovesse essere osservato a distanza, si perderebbe gradualmente la capacità di distinguere le parole che lo compongono; si riuscirebbe – però – a individuare ancora in modo netto quegli spazi bianchi che intercorrono tra di esse, che le affiancano quasi fossero le loro strutture “ossee” – le loro “radici”.

Quello che può essere definito “vuoto” è – in realtà – il luogo migliore per far sì che avvenga una sorta di “costruzione autonoma” da parte del lettore; quegli interstizi sono fessure attraverso cui guardare e creare una dimensione testuale a sé stante, un “oltre-letterale”. Con questa premessa si può assimilare meglio l’affermazione manzoniana inerente il “vero poetico” e – ancor di più – in riferimento al ruolo che Manzoni stesso attribuisce alla poesia, confrontandola con la storia: egli dice che quest’ultima “ci dà avvenimenti che, per così dire, sono conosciuti soltanto nel loro esterno” e che – invece – la prima è il mezzo con cui si ha l’occasione di “creare nel senso più serio, e forse nel solo serio, della parola” perché “ogni segreto si rivela” (“*Lettre à Monsieur Chauvet*”).

Dunque anche Manzoni individua questi spazi tra ciò che è manifesto esteriormente e formalmente, e ciò che nessuno può davvero cogliere – se non con procedimenti di costruzione; la sua peculiarità è che ha dedicato l’intera esistenza a tentare un’unione armonica tra il vero e la “creazione poetica”.

Cogliendo lui come spunto, si può ricordare anche un’altra personalità chiave della cultura letteraria, che ha espresso un concetto simile: il poeta inglese romantico John Keats (inizi dell’Ottocento); egli fonda la propria poetica sulla “*negative capability*”, ovvero la capacità – unica del poeta – di cogliere sensibilmente

e di immaginare ciò che ogni altro essere umano qualsiasi non potrebbe identificare affidandosi alle sole facoltà basilari che possiede per analizzare il mondo reale e concreto. Un’abilità – quindi – puramente plastica. Per avvalorare questa sua affermazione, Keats dice anche che il poeta è “come l’acqua, che prende la forma del proprio contenitore” e perciò che annulla se stesso per entrare in quella dimensione celata, per esprimere e manifestare quelle “*melodies unheard*” – più “dolci” di quelle che chiunque riesce a sentire.

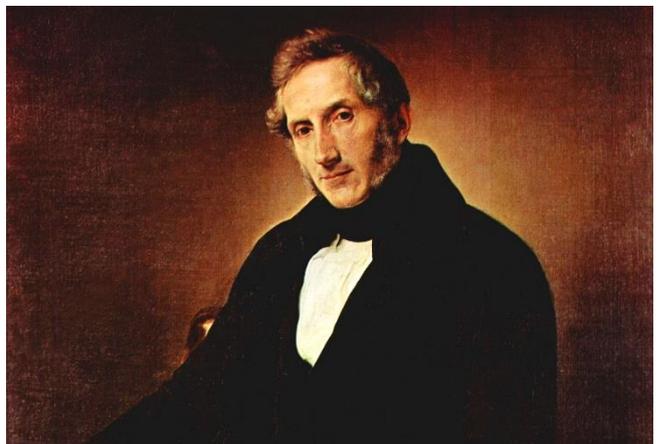
Il riconoscere questo compito come unico della poesia (o delle forme artistiche in generale – parlando in termini più ampi) è fondamentale: bisogna rendersi conto di quanto la storia, i dati certi e obiettivi – universalmente validi, trovino in realtà dei limiti intrinseci legati – appunto – alla loro naturale azione di riportare solo “ciò che è come è” o “come si conosce”; come gli spazi tra le parole, dunque, le voragini presenti nei racconti storici non possono essere colmati se non modellando, ipotizzando, quel qualcosa che nessuno – a posteriori – sa per certo, quindi può nascere solo da una facoltà alt(r)a, propria di pochi: la sensibilità artistica.

In questo tipo di dimensione, il vuoto può diventare il terreno più fertile su cui dare vita all’ignoto, al recondito, su cui far sì che si manifestino quelle sensazioni – quelle emozioni – che le testimonianze storiche non possono farci giungere in altro modo che non sia sotto forma di ipotesi conseguenti a dati.

A conclusione, cito la quinta di copertina del saggio “*Il Vuoto*”, ad opera dell’architetto/saggista/giornalista politico Fernando Espuelas: “il vuoto in architettura è garante di regola, senso e composizione, funziona anche da stimolatore emozionale. Il saggio indaga il vuoto sia come concetto assoluto, sia nella sua concretezza materiale”.

Ecco, quelle “radici di spazio” – che siano tra le parole di un testo, nei racconti storici, in edifici architettonici – costituiscono la principale linfa che anima il respiro dei sensi e delle emozioni.

ARIANNA VARTOLO



Francesco Hayez, “Ritratto di Alessandro Manzoni”, 1841, Pinacoteca di Brera



Russell Westbrook

# Russell Westbrook

## La storia del numero zero di OKC

La nostra storia inizia nella parte meridionale della contea di Los Angeles, più precisamente a Long Beach, quando il 12 novembre del 1988 nasce il futuro MVP Russell Westbrook.

Con il motto "*citius, altius, fortius*", alla Leuzinger High School, cresce un piccolo campione, che ancora, a causa della sua statura non troppo elevata, non riesce a sbocciare.

Il passaggio a una delle università più prestigiose d'America, la UCLA, gli dà lo slancio definitivo nel mondo del basket. Viene chiamato per giocare come guardia con gli UCLA Bruins, università più titolata della NCAA. Questa esperienza gli permette di maturare sia a livello di giocatore, sia a livello di uomo. Egli infatti, almeno dicono così i suoi compagni di università, sembrava fosse molto impertinente e se doveva raggiungere un obiettivo lo perseguiva fino alla fine delle sue forze. È un po' il suo modo di vivere e ciò gli è rimasto ancora oggi, per esempio guardandolo schiacciare con una forza impressionante sul quel canestro. E poi, il resto, è pura magia.

Draft NBA del 2008. Westbrook si rende disponibile per un'eventuale chiamata. I Seattle SuperSonics (oggi Oklahoma City Thunder) non si lasciano intimorire e selezionano con il *fourth pick* proprio il nostro Russell.

Questo Draft NBA rimarrà nella storia, in quanto, si dice, sia stato uno dei più ricchi (a livello di potenziali superstar) di tutta la storia della pallacanestro americana. Per dovere di cronaca nominiamo un certo Derrick Rose, che con la prima scelta si accasa a Chicago, ma anche il "nostro" Danilo Gallinari, che vede realizzare i propri sogni, essendo stato scelto dai Knicks come *sixth pick*.

Per Westbrook, il primo anno nella massima lega è una continua ascesa e si conferma come uno dei migliori nel suo ruolo (playmaker e non più guardia). Durante tutta la stagione è capace di sfoderare una tripla doppia ai Dallas Mavericks (17 punti, 10 assist, 10 rimbalzi) e, inoltre, nutre una stima incredibile per uno suo caro amico che lo aiuterà a crescere in maniera esponenziale: stiamo parlando di Kevin Durant.

La stagione da *rookie* si conclude e ne inizia una nuova che lo vede subito protagonista agli All-Star Game. Gioca una partita memorabile, lasciando sbigottiti i suoi compagni di squadra della Western Conference. Ma le sorprese non sono finite: Westbrook, nella sua seconda stagione di NBA, realizza il suo *career high* di rimbalzi (15) contro i Nets. Poche partite dopo, contro i Minnesota T'Wolves realizza un nuovo record: *career high* personale di punti, mettendone a referto 45.

Westbrook è ormai un elemento insostituibile della squadra e assieme a Durant e ad un atipico sesto uomo di nome James Harden, raggiungono i tanto amati *playoff*. Dopo le vittorie contro Dallas e LA Lakers, la squadra batte alle finali di Conference anche San Antonio, candidandosi come una possibile vincitrice dell'anello NBA. La squadra però è stanca, Westbrook, che durante la regular season aveva tirato con una media di 23 punti a partita, è visibilmente affaticato e i Thunder perdono in finale contro Miami per 4-1.

Durante il periodo di off-season iniziano le Olimpiadi di Londra 2012 e Russell viene ovviamente convocato. Con la maglia USA vince l'oro ma a quelle Olimpiadi il palcoscenico è tutto per James Harden, soprannominato "The Beard". L'attuale cestista degli Houston Rockets sboccia proprio in quell'estate del 2012, attirando su di sé l'attenzione di molte squadre. Dopo la bella parentesi in quel di Londra si torna a fare sul serio e OKC si qualifica nuovamente ai play-off della stagione 2013-14 con un Russell Westbrook stellare, che soprattutto grazie ai suoi canestri, fa concludere la regular season con un 60-22 veramente invidiabile.

Vuoi o non vuoi, finisci sempre per incontrare i tuoi ex compagni di squadra, magari proprio durante i *playoff*. Così accade al nostro Westbrook che in gara 1 del primo turno dei *playoff* incontra con la 13 dei Rockets il suo vecchio amico Harden che, lì in Texas, non solo ha trovato più spazio ma sembra giocare in maniera completamente diversa. Un tiro da tre che in gara 1 fa malissimo ai Thunder che comunque riescono a spuntarla, vincendo il match alla Chesapeake Arena. È invece in gara 2 che succede l'impensabile: Westbrook è titolare con la maglia dei Thunder per la 445esima volta consecutiva ma, praticamente a gioco fermo, il numero 2 dei Rockets, un tale Beverley, gli frana addosso, procurandogli la frattura scomposta del menisco. Amara disdetta sia per gli OKC sia per lo stesso Westbrook che salterà tutte le altre partite dei *playoff*. OKC senza Westbrook è come fare una versione senza dizionario e il risultato è ben presto evidente: Oklahoma infatti esce di scena contro i Grizzlies di Memphis alle semifinali di Conference, rimandando così, per il secondo anno consecutivo, la possibile vittoria di un titolo.

Nella stagione del 2015, passato del tutto l'infortunio, Westbrook sigla 41 punti agli All-Star Game, divenendo il miglior realizzatore nella storia della competizione, secondo solo ad un certo Wilt Chamberlain. La media punti nella regular continua a lievitare, fino a registrare un 30,8 che fa strabuzzare gli occhi anche a Stephen Curry, il 30 dei Golden State Warriors. Ma la partita dell'anno, quella da incorniciare, è contro Indiana. Westbrook contro Paul George. L'ex UCLA mette a segno 52 punti, realizzando ovviamente una delle tante triple doppie che contraddistinguono il cammino di Russell anche



*James Harden, soprannominato "The Beard"*

l'anno successivo. Con i numerosi infortuni che colpiscono i Thunder, Westbrook da solo non può tirare avanti una squadra per 82 partite e così i Thunder non riescono nemmeno a raggiungere una qualificazione ai *playoff* del 2015, dominati da GSW che alle Finals batteranno i Cavs di LeBron James.

Il 2016 si apre in maniera clamorosa per Russell: forte delle poche, ma importanti triple doppie dell'anno precedente, il ragazzo si conferma all'altezza e fa registrare 10 triple doppie in 20 partite giocate. Contro i Milwaukee Bucks fa registrare un'altra tripla doppia e solamente tre giorni più tardi, a casa di Chris Paul e Blake Griffin, ne realizza un'altra ancora. Solamente nel marzo del 2016 ne mette altre 7, di cui 4 consecutive, come lui solo Michael Jordan. La stagione è tutta così e finalmente Westbrook sembra non avere più rivali. Ovviamente OKC si qualifica per i *playoff* e stritola al primo turno i Dallas e poi anche gli Spurs. Una delle partite più belle dei *playoff* è quella contro Golden State, alle finali di Conference, con Westbrook che in gara 4 ne mette 35, conditi da 11 assist e 11 rimbalzi (sì, altra tripla doppia!). I problemi arrivano in gara 5 e 6, quando i Golden State, guidati da Klay Thompson e trascinati da Draymond Green, vincono entrambe le gare e battono nuovamente Oklahoma.

I sogni di vincere un titolo NBA sono di nuovo svaniti, come svanito è Kevin Durant che si trasferisce proprio dai rivali dei Warriors nella off-season dello stesso anno.

Con la nostra storia arriviamo ai giorni nostri. A causa della vendita di Durant, gli Oklahoma hanno assottigliato le chance di vincere, almeno questa stagione, un titolo NBA. Ad oggi lo storico di 24-17 non è il massimo ma basta, per ora, ad arrivare ai *playoff* del 2017 che partiranno ufficialmente il 1° giugno di quest'anno.

Westbrook resta comunque un elemento fondamentale della squadra, ma un fuoriclasse non può formare un team vincente.

Caro Russell, "*citius, fortius*" ma soprattutto "*altius*" fino ad arrivare ad un titolo NBA che ancora ti manca ma che meriteresti tantissimo.

GIOVANNI MARIA ZINNO

# Componenti Creativi



## Forse era il sole

Forse era il sole in una  
Barcellona ideale.

Tepore - liquido - a una fermata; sul  
suolo, voragini: viste - lì - cedono

il passo lento a sguardi  
diversi. Di questo, mi hai detto tutto.

## Riesco a vederla

Riesco a vederla - la  
tua luce - nello specchio in ingresso;  
alla stanza in penombra si avvicina,  
da riva poco più  
in là - anima dell'acqua  
che nutre l'oceano d'esistenza  
nostra. Nel suo dinamico splendere.

## Al desiderio

Al desiderio - e non a  
una fine - la morte si volgeva  
ancora pulsante di  
vita. Cecità in fumi, e racconti al  
termine; mai giunto.

## Pensieri su pensieri

Pensieri su pensieri.  
Vortice senza fine.  
Il tempo corre e noi siamo fermi,  
Il tempo scorre e noi tentiamo di fermarlo, ma ci  
facciamo travolgere,  
foglie nel vento autunnale.

Poco tempo, pochi istanti, tutto cresce, il mondo si  
trasforma.  
Una danza senza fine.  
Un gioco d'emozioni.

Il cuore in gola, gli sguardi sfuggenti, attimi impressi  
nella memoria.

E vorremmo non finisse mai, e vorremmo stringerci  
fino a confonderci.

## Anonimo

In televisione  
Sembrava tutto più facile  
E le persone realmente sole  
Lo sembravano meno  
Dietro una cinepresa.  
I vicini  
Sembravano più simpatici  
I dollari  
Sembravano più versi  
E le donne  
Sembravano decisamente più avvenenti.

ARIA

Guardare una bistecca in televisione  
Mi fa venir voglia di vomitare  
E il sesso  
Di farmi prete.  
Di giorno mi svegliavo  
E la tv era spenta  
Dormivo  
E la tenevo accesa.  
Le donne degli altri  
Hanno sempre le tette più grandi  
E mentre i capelli  
Si fanno più radi  
C'è il parrucchiere  
Su canale 5.

ARIA

Oggi il frigo è vuoto  
E domani non ho una casa  
Almeno non devo pulire la mansarda  
Le modelle sorridono sempre  
E hanno bianchi e perfetti  
Bisogna sorridere sempre alla vita? No?

ARIA

Disse, con un cappio al collo.

SARA BUONOMINI



*Veduta di Parco Güell, Barcellona*

SP

## Puttana.

Sì  
Sono una puttana  
Sono ogni tuo respiro affannato  
Usato per pronunciare questa parola  
E sono la tua mascella chiusa  
Stretta  
E serrata  
Quando hai pronunciato questa  
Espressione  
E la rabbia  
Cagnesca  
Che segnala il significato  
Di odio che dai  
Con questo tuo  
Secco  
militare  
Giudizio.  
Lo sono da quando  
La mia verginità  
È diventata Tuo pudore  
E la mia  
Suddetta promiscuità  
È diventata Tua vergogna  
Da quando  
Il mio piacere  
È diventato  
Tuo (e solo Tuo) peccato  
La mia  
Spudorata  
Carne  
È  
E sarà sempre  
Riflesso della  
Mia realtà.  
Il mio corpo  
È un tempio  
E io sono il dio che lo abita  
Nel tuo ribrezzo  
Ora la mia pace  
è passione.

SARA BUONOMINI

## Infiniti volti

Cosa sono... solo una maschera, maschera che nasconde infiniti volti, o infinite maschere? Qual è il mio vero volto? L'ho dimenticato. Forse è ancora lì, sepolto, in attesa...  
Ma sono sempre io? Tante persone, troppe persone! Identiche ed estremamente diverse... ma sono tutte me, dentro di me. Ma qual è il mio vero volto! Ci sono tutti! infiniti volti. Cosa sono... se non una ripetizione infinita di me stessa!?

BIANCA DELLA GUERRA

## Ho perso il mio equilibrio

Ho perso il mio equilibrio tanto tempo fa,  
quando ho cominciato a scomparire  
Mi sono persa in un mondo di specchi,  
in un bosco sinistro,  
in un oceano infinito,  
in una immensa distesa di asfalto,  
in un gelido deserto.  
Ho perso il mio equilibrio tanto tempo fa,  
quando volevo ancora restare bambina.  
Ho perso il mio equilibrio, e ora non so più chi sono  
e ora cammino da tempo su un pontile infinito,  
vago nell'indefinito verso l'immensità del nulla.  
Corrodo il legno sotto di me con i miei piedi di odio  
e continuo a tuffarmi in mare, pensando e illudendomi  
ogni volta di poterlo affrontare.  
E invece poi torno sopra, qui dove tutto è lontano,  
dove niente è, come me.  
Qui dove non devo convincermi di non essere sola.  
Qui dove le lacrime si disperdono nell'acqua salata.  
Qui dove non serve parlare.  
Qui dove non è possibile ballare.  
Qui dove sono cieca e vedo tutto.  
Qui, nel mio nulla che è il mio tutto.  
Qui, tempo fa qui ho perso il mio equilibrio

ANGELICA AURELI

## Amore

Osservando nel paesaggio nebbioso le due montagne accavallate poco sopra dove si pone normalmente lo sguardo, vi sono due figure sdraiate, la mano di lui sul viso di lei, le mani di lei lungo i suoi fianchi.  
La foschia copre i loro volti e il rumore lontano cascate li tiene in un momento fisso tra il sonno e la veglia.  
Quando il limitar del sole scende sotto di loro, su coprono l'un l'altra con una coperta scura.  
Sono lì, fermi e tacciono, serrati al loro corpo roccioso, uno sull'altra e tutto il resto è pace.  
Logorati dal tempo, invecchieranno, per lo sgorgare del ghiacciaio o la rapidità della cascata, uno sull'altra, silenziosi.  
E quando di loro sarà rimasto nulla, ci sarà sempre quel silenzio, non ci sarà più la cascata, non ci sarà più il ghiaccio e solo si parlerà, osservando il paesaggio, di queste due montagne e della loro storia d'amore.  
Se ne parlerà come si parla del passato, dei nonni che non ci sono più, dei loro baci dati, dei baci rubati.  
Si parlerà degli infiniti, del silenzio e della pace.

SARA BUONOMINI

## I sogni

Prima di tutto partiamo da un presupposto:  
TU NON ESISTI.

“Cosa?” penserai, Cosa provi leggendo quest’affermazione? Forse confusione? Moti di irrefrenabile ilarità? Dubbio o esasperazione?

Tanto non importa! Tu Non Esisti. Ma neanche io, né la carta o il computer su cui stai leggendo né tanto meno tutto ciò che ti circonda.

Sono forse impazzita? No, nel modo più assoluto!

Ora, mi sento in dovere di dare delle spiegazioni...

Che il mondo non esiste è un dubbio di qualche milione di persone che non esistono. Insomma, siamo un sogno!

Ed il sogno di chi? Noi siamo il sogno di un pazzo, perché solo un pazzo poteva sognare la terra! Ma la terra... è solo una pulce di formica in confronto con... l’UNIVERSO.

Ecco una nuova risposta! Non c’è solo il pazzo che sogna, ma un mondo di esseri, che sognano una parte ciascuno di Universo, e Universo è un essere vivente. Noi, la terra, siamo solo una minuscola cellula che opera dentro Universo!

Tutti sognano e noi siamo sogni, ma allora... i nostri sogni cosa sono? Saranno gli abitanti di quel posto inimmaginabile ed irraggiungibile che sognano noi? O altre cellule di altri corpi... forse noi siamo i nostri stessi sogni! O... beh ci sono INFINITE possibilità!

Comunque vita, morte, incubi e orrori, desideri e speranze, noi siamo questo perché noi siamo i sogni! NOI siamo la vita? Sì, perché senza i sogni questa sarebbe come un guscio vuoto!

BIANCA DELLA GUERRA

## Come i corpetti

Come i corpetti sui manichini. Sei appeso, un’illusione sessuale. Sei grigio, come le tue foto. Sei pieno di acqua. Sei esile e fragile. Sei senza sesso.

Sei contraddizione e frustrazione. Limone in bocca. Amara delusione, aspro boccone.

Volerai, per alti cieli, ma non con me. Ti ho reso il mio corpo, ma tu lo hai rifiutato. Ti ho dato la mia terra, ma hai preferito l’aria. Ti ho donato i miei colori, ma sono solo diventata come te. Ti ho dato il fuoco, ma tu mi hai annegata. Ti ho dato il mio sangue, ma non ti apparteneva. Ho amato senza vergogna, ma tu non lo hai capito. Ho rinunciato alla tristezza, e tu mi hai reso fragile.

È suonato il nostro tempo mai completato.

Sputo il dolore, mi rimane un seme in bocca.

ANGELICA AURELI

## Buio.

Buio. Immenso, impenetrabile, palpabile Buio.

A questo si è ridotta la mia vita: a un caos che tutto ingoia dentro di sé, dove ogni passo potrebbe essere quello giusto, ma con tutta probabilità è quello sbagliato. Dopo tutto ciò che è successo con M\*\*\*, credevo che mai sarei caduta più in basso, che mai più avrei preso una tale cantonata. Ma quando si è al buio, fare previsioni è impossibile: tutto può accadere, perché tutto è incerto, e ogni pericolo, per innocuo che possa sembrare quando ci è concessa la facoltà della vista, diventa grande e ineludibile oltre ogni immaginazione quando ci è celato da una coltre nera.

È questo ciò che è successo con P\*\*\*: un pericolo evidente, che pure è sfuggito alla mia percezione. Io sfiancata da una relazione che, probabilmente, è esistita solo nella mia testa, lui empatico oltre i limiti del buonsenso, e pronto ad accogliere i miei lamenti. Speravo di essermi innamorata ancora. Ne ero convinta. Lo sono ancora: risolutamente convinta, e tragicamente innamorata. Eppure era così evidente: i segnali c’erano tutti. La sua gentilezza, il suo disinteresse, i suoi consigli sinceri; non è come gli altri, continuavo a ripetermi. Lui è diverso. Migliore. Ha buon gusto, è intelligente, e non guarda il culo di quella troietta di L\*\*\*. Avrei dovuto capirlo. Avrei dovuto capirlo anche quando mi parlava di quel suo amico che aveva conosciuto a Dublino, da come descriveva i suoi capelli, rossi e ricci, e il suo viso costellato di lentiggini. Avrei dovuto capirlo quando mi disse, con un sorriso tanto luminoso stampato sul volto quanto mai lo avevo visto prima, che sarebbe venuto a trovarlo a breve. Avrei dovuto capirlo quando me lo presentò, dagli sguardi di complice intesa che si scambiavano quando erano assieme. E invece lo capii solo quando, insieme, lo riaccompagnammo in aeroporto, quando, ormai prossimi a separarsi, si abbracciarono un’ultima volta, e si scambiarono un ultimo bacio pieno di passione, fra le lacrime di un duro, eppure tanto dolce, addio.

Mi sono sempre sforzata di trarre un insegnamento da ciò che mi capita, siano esse storie belle o – soprattutto – brutte. Ma questa volta proprio non so cosa pensare. Forse l’insegnamento che posso trarne è che, in fondo, nonostante tutte le illusioni che ci costringiamo a creare e a crearci l’un l’altro per lenire anche solo per una settimana il tormento di un’esistenza vacua e senza scopo, siamo irrimediabilmente, irriducibilmente e insostenibilmente soli. Io ho perso prima M\*\*\* e poi P\*\*\*. P\*\*\* ha perso il suo bell’irlandese, e sono pronta a scommettere che anche M\*\*\* non se la stia passando bene. O forse, per una volta, non c’è proprio niente da imparare. E, forse, questa è, se non la migliore, quanto meno la più importante lezione che abbia mai imparato.

SISIFO

# Frammento di un idillio di reale natura

Ancora vi era parecchia strada da fare, ma il sole cominciava a privare noi, viandanti senza meta fissa, dei suoi caldi e lucenti raggi che illuminavano la nostra strada. Allorché il mio compagno e io cercammo asilo da qualche parte, ma non vi era che campagna intorno a noi. Vedemmo i conigli correre dai loro cuccioli, gli scoiattoli rientrare nelle loro tane, il gregge tornare alla guida del cane pastore; tutto era armonioso, ma tutto ciò mancò ai nostri occhi, che non riscontravano nelle nostre vicinanze siffatti eventi, immaginati dalla nostra mente. Solo un piccolo topino di campagna stava dinanzi a noi, ritto, come se non avesse paura di noi e ci guardasse chiedendoci perché ci trovavamo nella sua terra. Visione incantevole, quel piccolo animaletto per il quale stava iniziando un nuovo giorno con la chiusura del nostro. Il tempo che trascinava la nostra luce verso l'altra parte del globo ci mise timore in animo di non trovar loco dove passar la notte. Ed ecco, poco prima che le nostre speranze si perdessero, giungere dinanzi a noi una pecora dal colore grigiastro con una campanella al collo. Dietro di lei ecco giungere un gregge di altri grigi animali che erano condotti tutti non dalla pecora in testa, ma da un pastore. Egli era vestito con vecchi pantaloni, delle scarpe consumate dal duro lavoro dei campi, una maglietta di resistente tessuto e portava nella mano destra un bastone d'ulivo selvatico. Come ci vide, i suoi occhi ci accolsero come fossimo sfocati alla sua vista e, con il volto simile a quello del topino, una volta giunto nelle nostre vicinanze, disse: "Voi chi siete? Che ci fate nella terra mia?". Lesto il mio compagno disse: "Oh pastore benedetto dagli dei, io son Riccardo, un cantore viandante e qui in mia compagnia vi è il mio carissimo amico, poeta di nascita, Giacomo. Fummo colti alla sprovvista dal passo celere del sole che prima dei nostri fini cominciò a privarci della sua luce; oh brav'uomo, dalla cui mane esce ogni cura per terra ed animali, avreste voi un posto dove far rifocillare i nostri corpi stremati dall'ardua attraversata?". Il buon pastore, senza nemmeno muovere un dito del piede, disse: "Siete stranieri?". Così la mia lingua decise d'intervenire attirando gli occhi profondi dell'uomo: "No, buon uomo, siamo della vicina Roma. Abbiamo sentito parlare

parecchio del buon cibo di queste terre ed abbiamo voluto raggiungere questa meta per confermare quanto si diceva". L'uomo, sentendo quanto era stato detto, continuò ad avanzare come se le nostre persone non si fossero mai incrociate con la sua vita. A quel punto la mia mano toccò la sua spalla chiedendo un chiarimento, ma il mio fiato non ebbe il tempo di dar suono alla mia voce che subito il bastone della guida del gregge mi colpì alla testa con forza tale che le mie gambe volarono dietro la testa che seguì la direzione delle foglie una volta lasciato il loro luogo d'origine. Presto il mio compagno di viaggio venne in mio soccorso chiedendo al gentiluomo il perché del suo gesto, ed egli disse a lui: "Io di esstra communitari nun ce li vojo nella tera mia. Mo annate via prima che chiamo la pulizia, froci drogati". Con queste parole l'uomo, sfinito dalla dura giornata di lavoro, rivolse a noi le spalle e portò il gregge alla casa che lui si era impegnato di costruirgli. Noi riuscimmo nelle ore di buio a trovare un paesino ove una locanda ci accolse nelle sue stanze. Grande giornata era stata, conclusa con ciò che eravamo venuti a cercare lealmente, un dio, il dio delle Muse, la mia Ispirazione presentata ai nostri occhi con le sembianze dell'essere più divino che mai ci fossimo aspettati di incontrare: il pastore. Da lui ricevetti al tempo dei saluti la mia investitura che sarà sempre per me simbolo della mia essenza.

LORENZO BITETTI



*Veduta del Parco degli Acquadotti (Roma) al tramonto*

## WHAT'S NEW?

È stato recentemente fondato a Roma, nel quartiere Monteverde, da Matteo Colantoni, insieme a diversi altri studenti del nostro liceo, *Artekoinè*, un circolo artistico fondato che pone come obiettivo quello della crescita e maturazione artistica attraverso la collaborazione con altri artisti, permettendo così condivisione di opinioni, materiali e consigli.

Insieme alla crescita personale, *Artekoinè* vuole anche dare visibilità a chi si deve ancora fare conoscere sfruttando mezzi multimediali, specialmente online e la rete di conoscenze creata dagli artisti stessi del circolo.

In *Artekoinè* ognuno è sia alunno che insegnante, chi ha acquisito col tempo la padronanza di una determinata tecnica, in questo circolo ha il compito di aiutare chi

invece è alle prime armi e sta cercando di impararla.

*Artekoinè* non nasce a fini di lucro, tuttavia è negli interesse dei partecipanti (perché lo sappiamo, i materiali costano) trovare un modo di sfruttare il proprio talento per poter rimborsare queste spese, e perché no, guadagnarci qualcosa. A questo proposito il collettivo propone una piattaforma *e-shop* dove gli artisti mettono in vendita opere originali, stampe, magliette e molto altro, anche commissioni personalizzate.

Se siete interessati o per informazioni di qualsiasi tipo, potete rivolgervi senza problemi a Matteo (3B) personalmente, su Facebook o sul numero di cellulare 3341979311.

Trovate qui alcune opere di alcuni degli artisti del collettivo *Artekoinè*



Sara



Matteo



*Benedetta*

